

Una passeggiata a meno trenta



'Ho scoperto infinite possibilità di bianco'

Un mese in Groenlandia per cercare la capacità di raccontare qualcosa di nuovo: Flavio Stroppini ripercorre il suo mese sulla nave Manguier

di Martina Parenti

Fino a poco tempo fa, per molti la Groenlandia è stata poco più di un posto piuttosto gelido e inospitale a est del Canada. Una grossa macchia bianca sulla mappa, di quelle che si guardano distrattamente a scuola prima di passare oltre. Un'isola silente, stretta nella morsa del ghiaccio, dove non accade nulla di particolarmente degno di nota - o almeno nulla capace di attirare l'attenzione della cronaca internazionale. Si è fatto un gran parlare dell'uccisione dei cuccioli di foca, uno dei cavalli di battaglia più fotogenici di Greenpeace, e del riscaldamento globale, finendo per usare questa terra come termometro planetario del clima terrestre. Ci voleva Trump per riportarla all'improvviso sotto i riflettori, provocando tra la gente comune un sentimento di incredula ilarità, come se in una partita a Risiko uno dei giocatori si fosse improvvisamente ingoiato il regolamento.

Parliamo dunque di Groenlandia, ma lo facciamo con lo scrittore, regista e sceneggiatore Flavio Stroppini che, in tempi non sospetti, tra febbraio e marzo 2023, ha trascorso un mese sopra il sessantottesimo parallelo nord, a bordo della nave Manguier, bloccata dal ghiaccio in un fiordo. Disconnesso dal mondo e con una manciata di compagni di viaggio conosciuti sul posto, ha percorso centinaia di chilometri nella neve alla ricerca di un nuovo senso da dare alla propria arte. 'Una passeggiata artica', appena uscito per la deliziosa casa editrice Ediciclo, è il frutto di questa residenza artistica: un reportage riflessivo e poetico nel bianco abbagliante di una delle isole più enigmatiche al mondo. Il libro sarà presentato, oggi alle 18, alla Biblioteca Salita dei Frati a Lugano.

La prima domanda è quella che ripropone anche lei, nelle prime pagine del libro: perché partire per un mese su una nave lunga 21,6 metri, bloccata dal ghiaccio in una baia della Groenlandia occidentale, a due passi dal Polo Nord, a ore a piedi dal primo centro abitato?

Vivevo una particolare crisi d'autore. Non era la pagina bianca ma il continuo ripetere le stesse strutture per raccontare. Mi sentivo un po' come uno di quei cuochi che cucinano gli stessi menu da una vita. Scrivevo, raccontavo, ma mi mancava qualcosa di nuovo. E così ho deciso di mettermi alla prova. Andare in una "fine del mondo", disconnesso e senza altri appigli che me stesso. Lì avrei capito se avevo ancora la capacità di raccontare qualcosa di nuovo.

Come era strutturata la sua quotidianità?

Sul Manguier vivevamo in 6. I 4 artisti della particolare residenza artistica della Fondazione franco-canadese, il capitano e il suo aiuto. Si dormiva a pochi gradi sotto lo zero in pochi metri e lo spazio comune era di una quarantina di metri quadri. La convivenza non era sempre facile ma la costruzione, da parte di ciascuno, di una quotidianità ha fatto sì che il tempo passasse senza particolari scontri. La mia giornata era: svegliarmi per primo, salire negli spazi comuni, accendere la stufa per lentamente riscaldare, fino a 17 gradi, lo spazio comune. Caffè e poi prepararsi per le mie passeggiate. Per sette, otto ore al giorno stavo fuori, sulla banchisa, a cercare di costruirmi una mappa di quel luogo, allontanandomi sempre più dalla nave. Poi la cena, ricaricare il computer nell'ora in cui il generatore era acceso e scrivere. A volte, quando ero di turno, cucinavo, facevo il pane, pulivo, toglievo il ghiaccio...

Cosa accade a mente e corpo a -30 gradi?

Per me il freddo estremo era una sensazione quasi di ottundimento. Se da una parte tutto risulta più faticoso dall'altra la mente divaga in vorticosi pensieri che seguono diramazioni logiche che potrei definire quasi frattali. Tutto era faticoso, alzare il Tuk (una specie di arpione con il quale sondavo il terreno prima di ogni passo) e batterlo a terra, i passi, il respiro nel passamontagna. Sentivo molto chiaramente il rimbombo del mio battito cardiaco. E nonostante gli strati di indumenti tecnici mi sembrava di sentire le ossa cigolare. Nel freddo più estremo, nei giorni in cui il vento la faceva da padrone, c'erano momenti in cui mente e corpo erano quasi distaccati. Ero lì, in quel deserto bianco, a ore di marcia da qualsiasi altro essere umano, e mi mettevo a cantare. Se qualcuno mi avesse incrociato avrebbe pensato che fossi un alieno impazzito.

C'è stato un momento in cui si è pentito di aver intrapreso questo viaggio?

Pentirsi presuppone che ci sia stato uno sbaglio. Ecco, non ho mai pensato di aver sbagliato. Ci sono stati momenti dove mi sono maledetto per la mia idea. Ma è stato un rapido sfogo che poi terminava in una

grassa risata. "Lhai voluto tu, Flavio", mi dicevo. E andavo avanti.

I paragrafi dedicati a questa esperienza sono intitolati "nel bianco". Che impatto ha avuto la neutralità di questo colore sulla scrittura?

Ho scoperto infinite possibilità di bianco. Ognuna trasportava un messaggio legato alla consistenza del ghiaccio, della neve, del suono che avrebbero prodotto i miei passi. Quei bianchi erano ricolmi di messaggi. Dovevo solo decifrarli e avrebbero riempito le mie pagine. È così che è nato il libro. Dagli appunti presi osservando il bianco.

Nel libro lei parla di "Vertigo Artica". Che cos'è? Una specie di sindrome di Stendhal?

Il bianco punteggiato dal nero delle rocce non ci fa capire le distanze. Quel che è vicino è lontano e viceversa. Questo, sommato alle temperature estreme, portano la nostra mente a lavorare in maniera particolare. Cercando di mantenersi viva e attenta crea pensieri e immagini irreali. La "Vertigo Artica" ha tre step. Il primo è sentirsi osservati. Il secondo è avere delle visioni; per me un orso bianco, che mi ha fatto camminare per ore verso la barca a marcia indietro. Il terzo è una sensazione euforica e di calore, che porta a ritrovarsi senza indumenti a correre nei ghiacci. Cosa che fortunatamente non mi è capitata.

Cosa ha imparato a fare e cosa a disimparare lassù?

Ho imparato che ogni passo è molto importante, che non bisogna avere fretta di arrivare al traguardo. Ho capito che però, una volta che ci si incammina, bisogna continuare ad andare avanti, vivendo il percorso senza troppi pensieri. Ho imparato che spesso ci si riempie di problemi che potrebbero essere risolti con qualche parola o un piccolo gesto. Poi ho imparato a cucinare un porridge decente. Mi auguro di avere disimparato a costruire problemi dove non ci sono. In realtà ogni tanto ci casco ancora, ma con meno profondità e per meno tempo.

Questo libro esce con un involontario tempismo. Cosa pensa dei recenti sviluppi nel campo della politica estera?

In realtà fatico a legare la Groenlandia che ho vissuto con quella raccontata in queste settimane. È così stupido pensare a quel luogo (ma il concetto può essere esteso a ogni luogo) come a un territorio di qualcuno o di qualcun altro. I luoghi sono di chi ci abita. È frustrante quanto noi esseri umani riusciamo a essere imbecilli.